

LUIGI PIRANDELLO

From "Novelle"

Pallino e Mimi first part

Si chiamò prima *Pallino* perché, quando nacque, pareva una palla.

Di tutta la figliata, che fu di sei, si salvò lui solo, grazie alle preghiere insistenti e alla tenera protezione dei ragazzi.

Babbo Colombo, come non poteva andare più a caccia, ch'era stata la sua passione, non voleva più neanche cani per casa, e tutti, tutti morti li voleva quei cuccioli là. Così pure fosse morta la *Vespina* loro madre, che gli ricordava le belle cacciate degli altri anni, quand'egli non soffriva ancora dei maledetti reumi, dell'artrite, che - eccolo là - lo avevano torto come un uncino !

A Chianciano, già il vento ci dava anche nei casi mesi caldi : certe libecciate che investivano e scotevan le case da schiantarle e portarsele via. Figurarsi d'inverno ! E dunque tutti in cucina, stretti accovacciati da mane a sera nel canto del focolare, sotto la cappa, senza cacciar fuori la punta del naso, neanche per andare a messa la domenica. Giusto, la Collegiata era lì dirimpetto a due passi. Quasi quasi la messa si poteva vederla dai vetri della finestra di cucina. Nelle altre camere della casa non ci s'andava se non per ficcarsi a letto, la sera di buon'ora. Ma babbo Colombo ci faceva anche di giorno una capatina di tanto in tanto, curvo, con le gambe fasciate, spasimando a ogni passo, per andar a vedere dal balcone della sala da pranzo tutta la Val di Chiana che si scopriva di là e il suo bel podere di Caggiolo. E *Vespina*, a farglielo apposta, gravida, così che poteva appena spicciar le piote da terra, lo seguiva lemme lemme, per accrescergli il rimpianto della campagna lontana, il dispetto di vedersi ridotto in quello stato. Maledetta ! E ora gli faceva i figliuoli, per giunta. Ma glieli avrebbe accomodati lui ! Oh, senza farli pensare, beninteso. Li avrebbe presi per la coda e là, avrebbe loro sbatacchiata la testa in una pietra.

I ragazzi, la Delmina, Ezio, Iginio, la Norina, nel vederli far l'atto, gridavano :

- No, babbo ! piccinini !

Sicché, quando i cuccioli vennero alla luce, ne vollero salvare almeno uno, quello che sembrò loro il più carino, sottraendolo e nascondendolo. Ottenuta la grazia, andarono per veder *Pallino*, e sissignori, gli mancava la coda ! Parve loro un tradimento, e si guardarono tutt'e quattro negli occhi :

- Madonna ! Senza coda ! E come si fa ?

Appiccicargliene una finta non si poteva, né fare che il babbo non se n'accorgesse. Ma ormai la grazia era concessa, e *Pallino* fu tenuto in casa, per quanto già la tenerezza dei padroncini, a causa di quel ridicolo difetto, fosse venuta a mancare.

Per giunta anche si fece di giorno in giorno più brutto. Ma non ne sapeva nulla lui, bestiolino ! Senza coda era nato, e pareva ne facesse a meno volentieri ; pareva anzi non sospettasse minimamente che gli mancava qualche cosa. E voleva ruzzare.

Ora, farà pena un bimbo nato male, zoppetto o gobbino, a vederlo ridere e scherzare, ignaro della sua disgrazia ; ma una brutta bestiola non ne fa, e se ruzza e disturba, non si ha sofferenza di lei ; le si dà un calcio, là e addio.

Pallino, distratto dai suoi giuochi furibondi con un gomitolino o con qualche pantofola da una pedata che lo mandava a ruzzolare da un capo all'altro della cucina, si levava lesto lesto su le due zampette davanti, le orecchie dritte, la testa da un lato, e stava un pezzo a guardare.

Non guaiva né protestava.

Pareva che a poco a poco si capacitasse che i cani debbano esser trattati così ; che questa fosse una condizione inerente alla sua esistenza canina e che non ci fosse perciò da aversene a male.

Gli ci vollero però circa tre mesi per capire ben bene che al padrone non piaceva che le pantofole gli fossero rosicchiate. Allora imparò anche a cansar le pedate : appena babbo Colombo alzava il piede, lasciava la preda e andava a cacciarsi sotto il letto. Lì riparato, imparò un'altra cosa : quanto cioè, gli uomini siano cattivi. Si sentì chiamare amorevolmente, invitare a venir fuori col frullo delle dita :

- Qua, *Pallino* ! Caro ! caro ! qua, piccino !

S'aspettava carezze, s'aspettava il perdono, ma, appena ghermito per la cuticagna, botte da levare il pelo. Ah sì ? E allora, anche lui si buttò alle cattive : rubò, stracciò, insudiciò, arrivò finanche a morsicare. Ma ci guadagnò questo, che fu messo alla porta ; e, siccome nessuno intercedette per lui, andò randagio e mendico per il paese.

Finché non se lo tolse in bottega Fanfulla Mochi, macellajo, a cui era morto in quei giorni il cagnolino.

Fanfulla Mochi era un bel tipo.

Amava le bestie, e gli toccava ammazzarle ; non poteva soffrire gli uomini e gli toccava servirli e rispettarli. Avrebbe tenuto in cuor suo dalla parte dei poveri ; ma, da macellajo, non poteva, perché la carne ai poveri, si sa, riesce indigesta. Doveva servire i signori che non avevano voluto averlo dalla loro. Sicuro ! Perché era nato signore, lui, almeno per metà ! Lo desumeva dal fatto che, uscito a sedici anni da un nobile ospizio in cui era stato accolto fin dalla nascita, gli eran venuti, non sapeva né donde, né come, né perché, sei mila lire, residuo d'un rimorso liquidato in contanti.

Lo avevan messo garzone in una macelleria ; e da che c'era, con quella sommetta, aveva seguitato a fare il macellajo per conto suo. Ma il sanguaccio del gran signore se lo sentiva nelle vene torpide, nelle piote gottose, e un cotal fluido pazzesco gli circolava per il corpo, che ora gli dava una noja cupa e amara, ora lo spingeva a certi atti... Per esempio : tre anni fa, radendosi la barba e vedendosi nello specchio più brutto del solito, già invecchiato, infermiccio, s'era lasciata andare una bella rasojata alla gola, tirata coscienziosamente a regola d'arte. Condotta mezzo morto all'ospedaletto, aveva assicurato la gente che gli correva dietro spaventata :

- Non è niente, non è niente : un'inciciatina !

Per prima cosa, Fanfulla Mochi ribattezzò *Pallino* : gli impose il nome di *Bistecchino* ; poi lo portò alla finestra e gli disse :

- Vedi là, *Bistecchino*, il mio bel Monte Amiata ! Grosse le scarpe, ma tu sapessi, che cervelli fini ci si fa ! Bastardi, ma fini. Se tu vuoi stare con me, dev'essere a patto che tu diventi un canino saggio e per bene. T'addottoro io, non temere : accùlati qua ! Se fossi porco, *Bistecchino*, mangeresti tu ? Io no. Il porco crede di mangiare per sé e ingrassa per gli altri. Non è punto bella la sorte del porco. Ah - io direi - m'allevate per questo ? Ringrazio, signori. Mangiatemi magro.

Pallino a questo punto starnutì due o tre volte, come in segno d'approvazione. Fanfulla ne fu molto contento, e seguì a conversare a lungo con lui, ogni giorno ; e quello ad ascoltare serio serio, finché, prima una zampa ad annaspere, poi levava la testa e spalancava la bocca a uno sbadiglio seguito da un variato mugolio, per far intendere al padrone che bastava.

Fosse per la triste esperienza fatta in casa di babbo Colombo, per via della coda che gli mancava, fosse per gli ammaestramenti di Fanfulla, fatto sta ed è che *Pallino* divenne un cane di carattere, un cane che si faceva notare, non solamente perché scodato, ma anche per il suo particolare modo di condursi tra le bestie sue pari e le superiori.

Era un cane serio, che non dava confidenza a nessuno.

Se qualche suo simile gli veniva dietro o incontro, esso lo puntava raccolto in sé, fermo su le quattro zampe, come per dirgli :

- Chi ti cerca ? Lasciami andare !

E questo faceva, non certo per paura, sì per profondo disprezzo dei cani del suo paese, tanto maschi che femmine.

Pareva almeno così, perché d'estate quando a Chianciano venivano per la cura dell'acqua i villeggianti in gran numero coi loro cagnolini, e le loro cagnoline, *Pallino* cangiava di punto in bianco, diventava socievole, chiassone, proprio un altro ; tutto il giorno in giro da questa a quella Pensione, a lasciare a suo modo, alzando un'anca, biglietti da visita, il benvenuto ai cani forestieri, agli ospiti, che poi accompagnava da per tutto e, al bisogno, difendeva con feroce zelo dalle aggressioni dei paesani.

Scodinzolare non poteva per salutarli, e si dimenava tutto, si storcignava, si buttava finanche a terra per invitarli a ruzzare. E i cagnolini forestieri gliene sapevano grado. In città, uscivano incatenati e con la museruola ; qua invece, liberi e sciolti, perché i padroni erano sicuri di non perderli e di non incorrere in multe. Quei cagnolini, insomma, facevano la villeggiatura anche loro, e *Pallino* era il loro spasso. Se qualche giorno tardava, essi, in tre, in quattro, si presentavano innanzi alla bottega di Fanfulla a reclamarlo.

- *Bistecchino*, abbi senno ! - gli diceva Fanfulla, minacciandolo col dito. - Codesti cani signorini non sono per te. Tu cane di strada sei, proletario rinnegato ! Non mi piace che tu faccia così da buffone ai cani dei signori.

Ma *Pallino* non gli dava retta, non gli dava retta, non gliene poteva dare, segnatamente quell'anno, perché tra quei cani signorini che venivano a stuzzicarlo in bottega, c'era un amor di canina, piccola quanto un pugno, un

batuffoletto bianco arruffato, che non si sapeva dove avesse le zampe, dove le orecchie ; letichina di prima forza, che mordeva però per davvero qualche volta. Certi morsichetti, che ardevano e lasciavano il segno per più d'un giorno !

Ma *Pallino* se li pigliava tanto volentieri.

Quella cosina bianca gli guizzava, abbajando, di tra i piedi, per assaltarlo di qua e di là. Fermo per farle piacere, esso la seguiva con gli occhi in quelle mossette aggraziate ; poi, quasi temendo che si straccasse e affiochisse dal troppo abbajare (dove la cavava quella voce più grossa di lei ?) si sdrajava a terra, a pancia all'aria, e aspettava che essa, dopo essersi fogata per finta, tornasse indietro con la stessa furia e gli saltasse addosso ; la abbracciava e si lasciava mordere beatamente il muso e le orecchie.

Se n'era proprio innamorato insomma ; e, così rozzo e senza coda, povero *Pallino*, ne' suoi vezzi smorfiosi a quel niente fatto di peli, era d'una ridicolaggine compassionevole.